

Claudio Pavone (1920-2016)

Se ne è andato il giorno prima di compiere 96 anni, Claudio Pavone. Se ne è andato, perché non si addice la parola “scompare”, che spesso si usa quando qualcuno muore, a chi lascia una così ricca eredità intellettuale, di stima universale, di amicizie radicate, e naturalmente di affetti. Ci vorrà una riflessione approfondita, accompagnata anche da una paziente ricerca su carte e documenti, come quella di cui lui è stato maestro, per valutare con equilibrio la sua figura di intellettuale: non si esagera certo, comunque, affermando che pochi hanno lasciato un’impronta altrettanto significativa nel dibattito storiografico sull’Italia del ’900. Nel concerto di voci che lo hanno ricordato sui maggiori quotidiani, l’attenzione si è concentrata soprattutto sul suo libro del 1991, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*, e più sul titolo che sul sottotitolo. Quasi tutti hanno sottolineato l’importanza dello “sdoganamento” del termine «guerra civile», che con il tempo, diventato quasi sinonimo della «guerra fratricida» che il neo-fascismo agitava per delegittimare il valore della Resistenza, era stato bandito dall’orizzonte della storiografia più seria. Fu questo, in effetti, l’aspetto principale della discussione che «Passato e presente» dedicò al volume (1991, n. 27), il quale invece toccava – basandosi su un’amplissima gamma di fonti – anche altri temi di grande rilievo: dal valore fondante della scelta compiuta l’8 settembre al problema della violenza, dal rapporto tra politica e morale a quello fra individuo e comunità e alla ridefinizione dei caratteri e dell’identità della famosa «zona grigia», oggetto nel 1998 sul numero 43 di questa rivista di un suo editoriale che ancora a distanza di anni è molto citato.

La tesi di fondo – quella della Resistenza come intreccio di tre guerre: civile, di indipendenza nazionale e di classe – ha avuto larga eco a livello internazionale ed è divenuta termine di riferimento anche per la comparazione con il movimento di liberazione in altri paesi (il libro del 1991 è stato tradotto nel 2005 in francese da Seuil e nel 2013 in inglese da Verso).

Né si può esaurire il ruolo di Pavone nella storiografia al suo pur fondamentale contributo a rinnovare gli studi sulla Resistenza. Per una lunga parte

della sua vita ebbe un ruolo dirigente nell'Archivio Centrale dello Stato, contribuendo come pochi altri ad abbattere le barriere fra la professione dell'archivista e quella dello storico, che intanto non cessava di esercitare con i suoi studi sulle istituzioni e l'amministrazione italiana dopo l'Unità e poi sul tema cruciale della continuità degli apparati dello Stato dal fascismo alla Repubblica. Non smise mai di interessarsi dell'organizzazione degli archivi e della legislazione in materia, a proposito, per esempio, di un tema delicato come quello della *Privacy e ricerca storica*, al centro di una discussione ospitata nel numero 50 del 2000 di questa rivista. Pavone fu sempre sensibile al ruolo delle istituzioni centrali e periferiche nella promozione della ricerca storica, dalla Giunta centrale e le Deputazioni (si veda il suo intervento nella discussione su *Il torpore delle istituzioni*, qui uscita nel lontano 1984, n. 5), agli Istituti storici della Resistenza, nell'attività dei quali negli anni '80 e '90 fu un punto di riferimento insostituibile.

Se «Passato e presente» ha avuto il privilegio di incrociare e accompagnare il suo percorso di studi, ospitando con una certa frequenza la sua voce, ciò è stato certo dovuto alla discreta e affettuosa *moral suasion* di sua moglie Anna Rossi Doria, per moltissimo tempo vera e propria colonna della direzione di questa rivista; ma – ci permettiamo di credere – anche a una affinità non superficiale nel concepire la professione dello storico nella sua coniugazione di rigorosa ricerca fondata sui documenti e impegno civile.